Sugli schermi di Cannes il risultato di 4 anni di lavoro per Herzog, e un mediocre film targato Stati Uniti: «Smithreens»

Nelle foto: Klaus Kinski (sopra con Claudia Cardinale) in due inquadrature di «Fitzcarraldo», il nuovo, tribolato film di Werner Herzog presentato a Cannes '82

Giù nella giungla con fratel Fitzcarraldo

Da uno dei nostri inviati

CANNES — *Che sia matto, lo è senz'altro. Invasato, allucinato, fanatico: a Werner Herzog hanno detto di tutto. Da quando fa cinema — cioè, da sempre, ha cominciato a quattordici anni! —, ogni film del regista tedesco è, insieme, un'idea balzana e un'avventura arrischiata, per sé e per gli altri. Da* Aguirre furore di Dio, *l'opera che l'ha lanciato, al nuovo, faticatissimo* Fitzcarraldo, *in concorso per la Repubblica federale tedesca a Cannes '82, ha continuato a fiondarsi a corpo morto in ogni impresa. Ulisside imprevedibile del nostro tempo, coltiva la propria passione — il cinema, appunto — con dedizione totalizzante. Ha vagato febbricitante per la desolata savana africana, è sprofondato più volte nell'inferno della giungla amazzonica, ha camminato, tra i miasmi industriali della vecchia Europa, da Monaco di Baviera a Parigi per propiziare la guarigione dell'attempata amica e maestra Lotte Eisner: la sua, insomma, non è una carriera, somiglia piuttosto ad una ininterrotta, moderna odissea.*

Che Werner Herzog sia matto, ripetiamo, è una solare verità. Rifacendoci al saggio Shakespeare va detto però che c'è del metodo nella sua follia. Lo dimostra senz'ombra di dubbio questo Fitzcarraldo, *un'opera travagliatissima che in quattro anni di lavorazione in luoghi e condizioni proibitivi ha fatto registrare incidenti mortali, disastri e defezioni a non finire, ma che altresì, a forma finalmente compiuta, riesce a suscitare, anche tra i più smagati cultori di cinema, suggestioni e stupori emozionali non proprio frequenti. Come sintomatica prova basterebbe il fatto che, per oltre due ore e mezzo di proiezione l'altra sera alla Sala Miramar, un folta (e solitamente indocile) pubblico di critici, di giornalisti, di addetti ai lavori ha resistito impavido, con sprezzo del caldo e della stanchezza, via via catturato irresistibilmente dalle pazzesche gesta del santo-navigatore-poeta melomane d'assalto Fitzcarraldo. A mente fredda, poi, ognuno prenderà le sue distanze, ma è innegabile che, come impatto immediato, il film di Herzog lasci subito un avvertibile segno.*

Ma in fondo chi è, che vuole questo eroe con troppe macchie e una sola idea fissa? Lo spiega quasi subito nel film (e nell'appassionante libretto pubblicato in Italia da Guanda) lo stesso Herzog: «Fitzcarraldo? Chiede il sovrintendente fingendo meraviglia. Ora le spiego, dice Fitzcarraldo. Mio padre era irlandese, il mio vero nome è Fitzgerald. Brian Sween Fitzgerald. Ma in Perù nessuno riusciva a pronunciarlo, e quindi l'ho un po' modificato. Fitzgerald? Iquitos? Dice il sovrintendente. Lei non sarà per caso quello della ferrovia? Sì, confessa Fitzcarraldo con un certo imbarazzo, la Trans-Andean-Railway, dall'Amazzonia attraverso le Ande fino alla costa del Pacifico. Ma come lei certamente saprà, l'impresa si è impantanata. Attualmente cerco di far soldi con un brevetto per fabbricare il ghiaccio. Lo faccio solo per il mio unico sogno, l'Opera: LA GRANDE OPERA NELLA FORESTA VERGINE. Io la costruirò e Caruso la inaugurerà!...». Di fronte a tanta improntitudine e a tale megalomania i cinici «baroni del caucciù» che, alla fine del secolo scorso, spendevano e spandevano da nababi nel delirio finto-barocco di Manaus, strapotente Babilonia «inventata» nella giungla, non si mostrano poi granché turbati e, anzi, forti della protervia del denaro, umiliano ferocemente in pubblico Fitzcarraldo salutandolo come «eroe dell'inutile». Al che il nostro risponde con non minore ribalderia provocatoria: «...come è vero che sono qui, un giorno porterò la Grande Opera a Iquitos. Io sono l'eccesso e il soprannumero. Io sono l'ultima battaglia. Io sono i miliardi. Io sono lo spettacolo nella foresta vergine. Io sono l'inventore del caucciù. Solo attraverso me il caucciù diventa Verbo». Picaro squattrinato e intrepido, dunque, Fitzcarraldo replica alla spietata prevaricazione paleocapitalistica con la fiammeggiante visionarietà, la violenta passione del proprio trascinante sogno.

È non resterà, quella di Fitzcarraldo, la vana promessa di uno sfortunato smargiasso invasato dalle musiche di Verdi e dal mito di Caruso. Risoluto a bruciare i tempi, rastrella i soldi dell'amica Molly, tenutaria di un bordello di lusso, compra e attrezza un grosso battello a vapore, recluta pendagli da forca e rottami umani e, finalmente, salpa su un fiume infido verso il favoloso e favoleggiato Eldorado, un enorme territorio inesplorato ricco di alberi di caucciù e popolato dai temibili indios Jivaros. Naturalmente, questa «nave dei folli» (o dei sogni? Non somiglia forse a quella disegnata per Cannes '82 dal visionario Fellini?) è subito destinata ad incrociare mille pericoli e disavventure, fino all'erculea fatica di raggiungere un altro fiume trainata a braccia su per le montagne. Fitzcarraldo, confortato soltanto dal probo capitano Orinoco Paul, e alle prese ora con la riottosa marmaglia dell'equipaggio ora con l'enigmatica presenza dei feroci Jivaros ammansiti temporaneamente dalla stentorea voce di Caruso, supera però ogni ostacolo e contrarietà (comprese le terrificanti cascate del Pongo das Mortes) e rispunta, inaspettato, da dove era partito con in mente un'altra delle sue mirabolanti trovate.

Infatti, ormai naufragato il miraggio di conquistarsi il proprio piccolo impero di caucciù, architetta e realizza comunque la propria spettacolare rivalsa: venduto il malconcio battello a vapore e assoldata una compagnia di canto tedesca di passaggio a Manaus, elegantemente rimpannucciato, fierissimo e con un enorme sigaro in bocca, riapproda trionfalmente col suo «Molly Aida» (questo il significativo nome del nuovo battello) a Iquitos, mentre nell'aria si levano i canti dei Puritani *di Bellini e sulla riva il tripudio della folla esplode incontenibile in una parossistica confusione. Contro tutto e tutti, Fitzcarraldo ha vinto.*

Favola ribalda e anarcoide, la storia raccontata da Werner Herzog non esalterà presumibilmente gli animi tiepidi e le persone di buon senso; per contro, chi coltiva ancora un po' di fantasia o chi crede al gusto superstite dell'avventura si lascerà allettare di buon grado da questo Fitzcarraldo; *anche perché, a parte le lamentate, drammatiche vicissitudini della lavorazione (punteggiate dalle incalzanti diserzioni di Jack Nicholson, Jason Robards, Mick Jagger, Mario Adorf, ecc.) e trascurando talune marginali lentezze narrative, si tratta di un'opera di maestoso respiro dove, agli imponenti paesaggi naturali della giungla amazzonica, fa diretto riscontro l'aperto dispiegarsi delle contraddittorie e pur vitalissime passioni umane. Qualcuno sicuramente rimprovererà ad Herzog il talentaccio irruento dell'eccesso, dell'esasperazione avventurosa. Per quel che contano, personalmente preferiamo concedergli, senza troppo lesinare, la nostra simpatia e il nostro plauso. Del resto, da uno come lui che riesce a far recitare tollerabilmente perfino quel mascherone ghignante di Klaus Kinski (ovviamente, Fitzcarraldo) e una finalmente disinibita Claudia Cardinale (Molly) che cosa si deve pretendere di più? In buona sostanza, Herzog può forse presumere legittimamente: «Fitzcarraldo c'est moi!». Ergo, come lui può dire: «Io sono l'eccesso e il soprannumero... Io sono l'ultima battaglia... Io sono lo spettacolo nella foresta vergine».*

Sauro Borelli

E da Hollywood arrivano solo detriti

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Chi l'avrebbe detto che saremmo — quasi — arrivati a rimpiangere i tempi nei quali Hollywood spadroneggiava qui al Festival, servendosene magari come di un fragile paravento per i propri traffici? Adesso, «majors» o «indipendenti» che siano, i loro affari se li fanno direttamente a Los Angeles, e sulla Costa Azzurra espongono i detriti della produzione d'Oltre Oceano. L'unico film di marca nordamericana, degno e notevole, che abbiamo visto finora, è *Missing*, opera d'un autore europeo, il franco-greco Costa-Gavras. Attendiamo *Hammett*, che reca pur esso la firma d'un regista del vecchio continente, Wim Wenders, tedesco (così *Shoot the moon*, una delle cose peggiori messe in mostra quest'anno, era siglato dall'inglese Alan Parker). Per la serata conclusiva, mercoledì prossimo, ci viene comunque assicurato l'ultimo kolossal fantascientifico di Steven Spielberg, ma fuori concorso.

Eccessi di zelo, forse, della direzione del Festival (che non è del resto cambiata, dopo il «cambiamento», a livello di governo, d'un anno fa) possono aver contribuito, tramite una distorta lettura della nuova politica nazionale dello spettacolo francese, come l'invadenza e lo strapotere di «mass-media» statunitensi, a ridurre ai margini la presenza della cinematografia hollywoodiana. Ma, allora, come spiegarsi la pochezza, lamentata da tutti, della selezione che, ufficialmente, propone la Francia? Forse, il mistero si chiarisce un po' se si guarda a quella pubblicità della Gaumont, dove si reclamizzano i titoli patrocinati, a Cannes, dalla ditta parigina (fortissima, ormai, anche sul mercato nostrano): l'italo-francese *Il mondo nuovo* di Ettore Scola, l'italiano *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni, il tedesco *Fitzcarraldo* di Werner Herzog. Tutti e tre quotati per i massimi premi (Antonioni sarà proiettato domani, e il «top-secret», giacché nessuno lo ha visto in precedenza, o, almeno, nessuno lo confessa, acuisce l'attesa).

Parlavamo, all'inizio, di «detriti». Così potrebbe rendersi il senso di *Smithereens*, primo lungometraggio «newyorkese» della ventinovenne Susan Seidelman, interpretato da un'altra e non meno giovane Susan, di cognome Berman. Nel film, però, costei si chiama Wren, viene dal New Jersey e sogna d'inserirsi (come manager, non avendo altri talenti) nel rumoroso mondo del Rock. Tallona a lungo un modesto e spiantato «divo» del settore, Eric, e insieme con lui giunge a derubare un delegato a una qualche Convenzione, ma viene poi piantata in asso. Amici precari e parenti diffidenti (c'è da qualche parte, nella metropoli, una sorella, con relativo marito e figlioletta) la sfuggono. E un bravo ragazzo, Paul, che ha fatto d'un pittoresco camioncino la propria casa, ma sente tutto sommato la nostalgia della provincia, sparisce a sua volta, stufo di esser cercato solo quando Wren è in estremo bisogno.

La protagonista finisce, secondo le peggiori previsioni, a dormire nella metropolitana, e il giorno seguente è probabile che comincerà a guadagnarsi il pane battendo il marciapiede. Amaro risvolto d'una storiella che, secondo l'autrice, ambiva a «captare l'energia delirante di Manhattan», con riferimenti narrativi musicali e figurativi alla cultura di massa degli anni Settanta e Ottanta, al disegno animato, alla *pop art* e ai rifiuti solidi urbani come motivi del paesaggio (scusate se è poco), ma di tutto ciò lascia intravedere pallide tracce, in un contesto risaputo e ripetitivo.

Smithereens è costato, sia detto a sua lode, solo 80.000 dollari (un centinaio di milioni di lire), grazie anche all'uso del 16 millimetri. Il festival «grande» lo ha strappato alla «quinzaine», dalla quale avrebbe potuto farsi dare ben meglio. Pensiamo al filippino *Kisapmata* di Mike de Leon, realistica, incisiva ricostruzione d'un caso di cronaca di due decenni or sono: la strage commessa in famiglia da un ex poliziotto, piccolo tiranno domestico, morbosamente geloso dell'unica figlia. Il trentacinquine cineasta ha ambientato la vicenda ai nostri giorni, e non solo per risparmiare, ma anche e soprattutto perché le condizioni da cui nasceva il dramma (a cominciare da un'educazione cattolica profondamente repressiva) sono, nel suo paese, inalterate.

E pensiamo all'indiano *Dakhal* di Goutam Ghose (classe 1950), che illustra con efficace stringatezza un episodio di «guerra tra poveri» (contadini da un lato, nomadi dall'altro) in cui s'intrecciano conflitti di classe e di casta. Il desolato panorama d'una ingrata distesa di terra del Bengala acquista esso stesso, attorno alle figure umane, osservate sempre con rispetto, fin nella loro più squallida degradazione, valore e dignità di personaggio. E il film ha, nei momenti migliori, il respiro epico-lirico del cinema sovietico degli anni Venti-Trenta. Ma si sa che quello non è un cinema alla moda, anche se il suo esempio, come l'esempio del neorealismo italiano, continua a fruttificare — per buona fortuna — nei posti più impensati.

Aggeo Savioli

TV: in «Borsalino» Belmondo e Delon simpatiche canaglie

Girato nel 1970, *Borsalino* (Rete 2, ore 21.30) fu uno dei film francesi di maggior successo nel decennio scorso, forte com'era della presenza dei due attori transalpini più famosi nel mondo: Jean-Paul Belmondo e Alain Delon, citati in ordine rigorosamente alfabetico. Anche il regista non era uno sprovveduto, perché Jacques Deray era ed è uno specialista della commedia gialla, in cui l'intrigo avventuroso si sposa con il gusto della battuta. La celebre marca di cappelli (Borsalino, appunto) simboleggiava negli anni 30 gli uomini che contavano. Delon e Belmondo sono due «arrivisti» che si muovono nella Marsiglia dell'epoca, tra bische, sparatorie e belle donne. I due riusciranno naturalmente a raggiungere il successo, ma uno di loro ci rimetterà la pelle.

Film francese anche sulla Rete 3, alle 17.10: *I sette falsari* risale al 1967 ed è diretto da Yves Robert (l'autore del divertente *La guerra dei bottoni*), altro scafato professionista del cinema d'azione; un pittore si mette con una banda di falsari, il suo ruolo è, naturalmente, quello di disegnatore di banconote. Tra gli interpreti Sylva Koscina.

TV: balla, canta, suona, recita così il «computer» fa spettacolo

Il destino dello spettacolo è nella testa di un computer. Dategli una cartellina perforata e canterà un brano di sua composizione (è stato, infatti, a scuola da Mozart e da Beethoven) con voce sintetica ma non sgradevole, mentre ballerine elettroniche, circondate da elettronici arcobaleni, andranno armonicamente a tempo (come non succede mai al balletto della Rai). Non è fantascienza. E *Di fronte al fatto computer*, un'inchiesta inserita nel programma di questa sera della Rete 3 «Tuttinscena», lo dimostrerà. Fabrizio Trionfera, che ha costruito la trasmissione, racconta che le possibilità che già oggi il computer offre allo spettacolo sono avanzatissime, ma non molto note. Il maestro Pietro Grossi, che da molti anni si occupa di «music-computer», rivela che un computer «ben addestrato» può fare musica da sé, grazie ad una banca dati. A Firenze, invece, troveremo una voce vera e propria anche se sintetica, utilizzata per «leggere» ai non vedenti i risultati del computer.

Infine, per quel che riguarda l'immagine, l'équipe di «Tuttinscena» ha scoperto al Centro «computer-graphic's» della facoltà di Architettura di Milano che il cervellone può anche «creare» oggetti e vederli in diverse prospettive. Cioè animarli. Ed è spettacolo.

Arriva alla Scala «via satellite» il concerto di Horowitz a Londra

MILANO — Oggi pomeriggio alle 17,30 alla Scala appuntamento con il pianista Vladimir Horowitz. Per la prima volta nella storia dell'ente lirico milanese, in collaborazione con il Comune e con la RAI, è stato infatti organizzato un collegamento, via satellite, che porterà anche a Milano i suoni e le immagini di un avvenimento musicale attesissimo. Il famoso pianista terrà oggi a Londra un concerto benefico destinato ai restauri del Covent Garden. Horowitz, che avrebbe dovuto suonare anche a Parigi e poi a metà giugno a Milano, avendovi poi rinunciato, ha acconsentito a questa ripresa in diretta che verrà vista contemporaneamente alla Scala, in Francia, in Giappone, nelle due Americhe. Il concerto verrà proiettato a colori su uno schermo gigante. L'ingresso è gratuito fino ad esaurimento dei posti. Il programma prevede l'esecuzione di «God save the Queen», sei Sonate di Scarlatti, la «Polonaise fantasie» e la «Ballata in sol minore» di Chopin, «Kinderszenen» di Schumann e la Sonata n. 2 di Rachmaninov. Il collegamento via satellite è stato realizzato dal regista Andrea Andermann, che ha acquistato in esclusiva la trasmissione.

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

10.00 **MADAME CURIE** - Con Roberta Bellini, Raoul Grassilli, Ileana Ghione. Regia di Guglielmo Morandi (rep 2ª puntata)
10.55 **LE MONTAGNE DELLA LUCE** - (2ª puntata)
11.50 **LA VITA SEGRETISSIMA DI EDGAR BRIGGS** - Telefilm
12.15 **A TU PER TU CON L'OPERA D'ARTE** - «Templi di Paestum»
12.30 **CHECK-UP** - Programma di medicina
13.30 **TELEGIORNALE**
14.00 **SABATO SPORT** - Roma: Tennis - Campionati internazionali d'Italia
17.00 **TG 1 - FLASH**
18.25 **SPECIALE PARLAMENTO**
18.50 **ALLE RADICI DEL ROCK'N'ROLL** - «1959-62» (2ª puntata)
19.45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.40 **FLASH** - Condotto da Mike Bongiorno
21.45 **UNA TRANQUILLA COPPIA DI KILLER** - Regia di Gianfranco Albano. Con Ray Lovelock, Francesca De Sapio (2ª puntata)
22.45 **PROSSIMAMENTE** - Programmi per sette sere
23.00 **TELEGIORNALE**
23.30 **DSE - SCHEDE-FISICA** - «Le onde gravitazionali»

☐ TV 2

10.00 **BISI** - Scorribanda settimanale fra i programmi TV
12.30-13.30 **SCOOP!** - Tra cultura, spettacolo e altra attualità
13.00 **TG 2 - ORE TREDICI**
14.00 **DSE - SCUOLA APERTA** - Settimanale di problemi educativi
14.30 **IL POMERIGGIO AL GIRO**
15.00 **FLASH GORDON** - «Torneo di morte» (8ª episodio)
15.20 **GIRO D'ITALIA** - 8ª tappa: Taormina-Agrigento
16.20 **DEDICATO AL VINCITORE - CI SONO STATO ANCH'IO**
17.10 **LA TAPPA DI DOMANI**
17.15 **PROSSIMAMENTE** - Programmi per sette sere
17.30 **TG2 - DRIBBLING** - Rotocalco sportivo del sabato
17.45 **TG2 - FLASH**
18.50 **IL SISTEMONE** - Programma a quiz
19.45 **TG 2 - TELEGIORNALE**
20.40 **TI PIACE GARIBALDI?** - (1ª puntata)
21.30 **BORSALINO** - Film - Regia di Jacques Deray, con: Jean-Paul Belmondo, Alain Delon, Catherine Rouvel, François Christophe
23.45 **TG 2 - STANOTTE**

☐ TV 3

17.10 **INVITO** - «I sette falsari». Film. Regia di Yves Robert, con: Robert Hirsch, Sylva Koscina, Jean-Pierre Marielle
18.45 **PROSSIMAMENTE** - Programmi per sette sere
19.00 **TG 3** - Intervallo con: La gondola del tempo
19.35 **IL POLLICE** - Programmi visti e da vedere sulla Terza Rete TV
20.00 **TUTTINSCENA** - Fatti, opinioni, personaggi dello spettacolo
20.40 **I BUDDENBROOK** - Regia di Franz Peter Wirth (5ª puntata)
21.40 **LA PAROLA E L'IMMAGINE**
22.15 **TG3** - Intervallo con: La gondola del tempo
22.50 **SPECIAL RICHARD SANDERSON**
23.20 **PADOVA: RUGBY** - Italia-Under 23 inglese

☐ RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 9, 13, 19, 23; GR1 flash 10, 11, 12, 14, 17; 6.03 Almanacco del GR1; 6.10-8.45 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al Parlamento; 7.15 Qui parla il sud; 7.30 Edicola del GR1; 7.40 Ruotalibera; 9.02 Week-end; 10.15 Ornella Vanoni: Incontri musicali del mio tipo; 10.50 Black-out; 12.28 Cleopatra; 13.30 Rock village; 14.26 Giro d'Italia flash; 14.03-15 Musica musica; Fra le 14.50 e le 16.20 Giro d'Italia, 8ª tappa: Taormina-Agrigento; 16.25 Noi come voi; 17.03 Autoradio; 17.30 Ci siamo anche noi; 18.45 GR1 Sport presenta: Pallavolo; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 Black-out; 20.40 Stasera Napoli; 21 «S» come salute; 21.30 Gialloserа; 22 Ribalta aperta; 22.28 Marcondirondirondella; 23.10 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8.05 Tutti quegli anni fa; 8 Grando col giro; 9 «Il bottone di Stalingrado» (Al termine: La bottega dell'arte); 10 Speciale GR2 motori, 11 Long playing; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira; 13.41 Sound-Track; 15 Giuseppina Strepponi; 15.30 GR2 Parlamento europeo; 15.42 Hit parade (Al termine: The Beatles); 16.37 Speciale GR2 agricoltura; 17.02 Giro di posta; 17.32 «La vagabonda», di Colette e Leopoldo Marchand; 19.10 La voce di Roberto Murolo; 19.50 Protagonisti del jazz; 21 Da Roma: stagione sinfonica pubblica 81-82; 22.10 La voce di Julio Iglesias.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Il mondo dell'economia; 11.45 Press house; 12 Antologia operistica; 13 Pomeriggio musicale; 16.30 Dimensione giovani; 17 Spaziotre; 18.45 GR3, Settimanale di politica estera; 20 Pranzo alle otto; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 La musica; 22.10 Dalla radio di Stoccarda: Johann Ludwig Krebs; 23.03 Il jazz

CINEMAPRIME

Travolta tecnico del suono indaga...

BLOW OUT — Regia: Brian De Palma. Sceneggiatura: Brian De Palma. Fotografia: Vilmos Zsigmond. Musica: Pino Donaggio. Interpreti: John Travolta, Nancy Allen, John Lithgow, Dennis Franz, Peter Boyden, Ernest McClure. Statunitense. Giallo-nero. 1981.

Sesso e sangue. E un po' di sarcasmo polemico verso il compiacimento conformistico della *middle class* americana. Questa l'attrezzeria consueta del film di Brian De Palma. Lui per primo ne è ben consapevole, tanto che nel prologo di questo *Blow out* (locuzione inglese che indica lo scoppio improvviso, in questo caso di un pneumatico) il cineasta americano si cita addosso autoironicamente (la scena dell'assassinio sotto la doccia, ricalcata pari pari dal precedente *Vestito per uccidere*) e si camuffa perfino dietro la parodistica figura di un mediocre regista di *horror story* un po' pruriginosa.

A parte ciò, i richiami e i rimandi avvertibili in *Blow out* vanno comunque in tutt'altra direzione. In primo luogo torna in mente, ovviamente, *Blow up* di Antonioni, anche perché, al di là del titolo quasi coincidente e pur senza raggiungere la densità allusiva e la sapienza visuale di quell'opera, il film di Brian De Palma ripercorre analoghi scorci narrativi e significative similitudini tematiche. Là, un fotografo, ingrandendo certe immagini riprese casualmente in un parco pubblico, perviene alla sorprendente documentazione di un delitto che sta per compiersi; qui, un tal Jack (John Travolta), specialista nel riprodurre i suoni per il cinema, volendo registrare dal vivo i rumori quotidiani capita, suo malgrado, sul luogo di un incidente automobilistico (che poi si rivelerà un delitto) e di conseguenza in un «maledetto imbroglio» di sesso, di politica, di ricatti e di sangue.

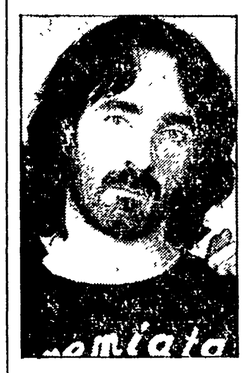
In breve, il buon Jack, trovandosi in quei frangenti salva da sicuro annegamento la giovane, avvenente Sally (Nancy Allen) incastrata nell'auto al fianco di un potente uomo politico fatto oggetto del mortale attentato da una losca consorteria di suoi avversari determinati a togliergli di mezzo da un'importante competizione elettorale. Il tutto accade giusto in concomitanza con la retorica celebrazione a Filadelfia del «giorno della libertà», trasparente contrappunto ironico per dare conto di quali e quanti «vizi privati e pubbliche virtù» si complichi, anche in America, la conclamata democrazia ad uso dei notabili e dei potenti.

Il salvataggio di Sally da parte di Jack costituisce soltanto il pretestuoso antefatto di una vicenda che Brian De Palma, con l'abilità registica e il gusto visionario che gli sono propri, orchestra tirando in campo torvi personaggi (un sadico killer che uccide povere ragazze con una corda di ferro) e desolati scorci ambientali-sociologici (il sottomondo del mercato del sesso, delle trappole ricattatorie, delle sordide manovre della lotta politica). L'esito complessivo è un film che marcia spedito, anche oltre vistose incongruenze narrative, estorcendo al pubblico un facile consenso grazie sia alla morbosità diffusa di tutta la storia, sia alla buona prova di tutti gli interpreti (a cominciare dal ritrovato John Travolta) perfettamente sintonizzati col proposito neanche troppo nuovo di Brian De Palma di intrattenere i suoi *aficionados* con qualche blando brivido e con molta, ostentata improntitudine. Infatti, si possono perdonare a *Blow out* slabbrature e lenocinii, ma davvero non può passare sotto silenzio quel finale tra il cinico e il banale (che vede Jack utilizzare il grido di Sally morente per inserirlo in un filmaccio qualsiasi) che riduce di parecchio il fascino indiscreto di questo cineasta senza complessi.

s. b.

Musica rock

Passato e presente nel tour della Pfm



ROMA — Appena nata la Premiata Forneria Marconi combinò subito qualcosa di profondamente irriverente nei confronti della canzonettistica nostrana. Intorno al 1970 il mercato italiano era roseo solo per quelli che poi sono stati considerati i padri del cantautorame odierno e per tutti coloro i quali si presentavano con qualcosa di anglosassone addosso. Invece «Impressioni di settembre» — un pezzo storico per tanti e tanti motivi — finì in quattro e quattr'otto in cima alle classifiche ufficiali delle vendite dei dischi.

E proprio a «Impressioni di settembre» è toccato il compito di aprire il concerto romano della PFM (in tournée per l'Italia già da qualche settimana); così — forse anche in onore delle memorie passate — il pubblico si è riscaldato all'istante. D'accordo; applausi, battimani, coretti e lumini si sprecano quasi ad ogni concerto del decennale gruppo rock (da sempre il migliore sulla piazza italiana) però stavolta la reazione immediata ha colpito un po' tutti gli «osservatori».

I quattro della PFM (oggi Franz Di Cioccio, Franco Mussida, Patrik Djivas e Lucio Fabbri, ma sono già parecchi quelli persi per strada) affiancati dal vivo dalla batteria di Walter Calloni, sono i più completi e «vivaci» strumentisti di casa nostra, così non c'è da stupirsi di niente. Nemmeno dello splendido assolo per voce e chitarra fornito da «Francone» Mussida l'altra sera in ottima forma. Eppoi questo lungo — ormai quasi intramontabile — successo è dovuto anche ad un'altra delle tante irriverenze all'ufficialità che hanno caratterizzato la vita del gruppo. La PFM, infatti, in anni non lontani è diventata un po' il simbolo di quella sfortunata generazione di giovani di mezzo che non hanno potuto fare il '68 e non hanno voluto fare il '77. E questo non è certo un particolare.

Così la platea della Tenda 7up era piena sì di ragazzetti tutto finto rock e canzonette, però c'erano anche molti giovani più «attempati», che detestano Renato Zero o Alberto Camerini, ma che il gusto di seguire dal vivo la PFM proprio non se lo vogliono togliere. Tutta gente che dopo quasi dieci anni si ricorda ancora con emozione l'esordio romano della PFM, quando per la prima volta si sentì una formazione italiana che cercava di mediare seriamente il rock progressivo inglese alla tradizione della penisola e soprattutto alla tradizione classica. In molti tremammo allora sentendo un inconsueto e bellissimo arrangiamento della Ouverture del «Guglielmo Tell» di Rossini. Lo stesso tremore, più o meno, provato l'altra sera sentendo l'arrangiamento rock del «Moto perpetuo» di Paganini.

Il guaio è un altro. Il guaio è che la PFM di oggi tende un po' a dimenticare quegli «anni intermedi» che sono stati estremamente significativi per la storia della nostra musica rock. Tutti i pezzi suonati nel concerto infatti (se si fa eccezione per «Impressioni di settembre», per «Il banchetto» e per «Celebration») provenivano dagli ultimi due album «originali», «Suonare Suonare» e «Come ti va in riva alla città» (or ora è uscito «Performance» disco doppio dal vivo). Di «Choccolate King» o di «Jet lag», per esempio nemmeno l'ombra. Peccato.

Peccato perché se è vero che la storia di questo gruppo è piena di irriverenze nei confronti dell'«establishment» (chi ha dimenticato quelle critiche sferzanti che, «dall'interno» la PFM ha sempre rivolto alla «grande mamma americana»?) è altrettanto vero che proprio oggi quegli importanti gesti sociali e musicali non devono essere dimenticati o — peggio — travolti da una specie di passione per il canzonettismo spicciolo o per la partecipazione acritica del pubblico. Anche se poi tutto ciò viene condito con ottimi virtuosismi musicali. La tournée, in ogni caso, si concluderà in maniera veramente spettacolare (con l'intervento anche di molti gruppetti rock «di base») a Milano: per questa volta è andata così. Speriamo per la prossima...

Nicola Fano

In scena al Valle

Suona la banda ed è subito vaudeville

ROMA — Un bel po' d'Ottocento, fra suonatori di banda, boxeur in mutandoni e crinoline, dà segno al *Molto rumore per nulla* d'origine scespiriana che Augusto Zucchi ha allestito sulla base della traduzione di Angelo Dallagiacoma, e che, oggi, dopo lunga tournée arriva al Valle. D'origine, si diceva, perché di Shakespeare non c'è che il pallido riflesso in questo vaudeville dove, ad essere tagliate insieme con cinque personaggi, sono le suggestioni inquiete di cui è ricca la commedia. Ed è difficile non cedere all'analogia fra quanto si è ottenuto e quel bel tempio, mezzo sfasciato, che domina la scena di Bruno Garofalo.

Commedia strana e ricca, *Molto rumore per nulla* si concede a molte suggestioni: l'abbozzo di tragedia, la *conversation-play*, il melodramma; quanto ai personaggi, è facile scoprire che altri ne evocano, e più importanti, da Jago per Don Giovanni alla bisbetica Caterina per Beatrice. Materia difficile? Qui essa si uniforma.

Tutto parte da questa Lionati, che dovrebbe riassumere i due personaggi del governatore di Messina e della sua muta moglie. Qui, donna, essa diventa una massaia affaccendata a trovar marito a figlie e nipoti. O, perché no, una maitresse attenta alle sue ragazze. Giacché, il soggiorno in questa casa dei quattro, Don Pedro principe d'Aragona, Don Giovanni suo fratello bastardo, Benedetto e Claudio, è ridotto al denominatore comune di un «riposo del guerriero». Perciò, in fondo, risultano identicamente approssimativi gli amori fra Claudio ed Ero e quelli fra Beatrice e Benedetto.

Arcadici, nella realtà di Shakespeare i primi, ma minacciati di tragedia, per l'insidia tesa dal cupo Don Giovanni, che fa credere a Claudio che Ero gli è infedele, e spinge questa a fingersi morta. Conversevoli e brillanti i secondi, che si svolgono fra una donna sveglia e autonoma e un misogino, e che, tutt'al più, vengono aiutati dalla burla che viene loro tesa. Ma a Zucchi conviene ridurre tutto a mélo metastasiano, per poi aver largo agio di prenderlo in giro. Perciò la carica eversiva della seconda coppia è assente; così la poesia degli altri due.

Don Giovanni è un tristo da operetta, Don Pedro si aggira inutile nelle sue funzioni di factotum e, mentre questi personaggi se ne stanno sul palcoscenico, pallidi come li vuole la regia, l'attenzione, invece, è tutta concentrata sulle mascherate che sono incaricate di dar tono da pochade, e corale, alla vicenda. Di che si tratta? Nella scena del ballo, per esempio, i cavalieri sono travestiti da bronzi di Riace; la sfida fra Claudio e Benedetto (di Ero, che s'è finta morta, Benedetto difende la «memoria») è sui toni dell'incontro di boxe, coi secondi e tutto; Claudio cammina sui pattini inseguito da Don Pedro; per Cagnolati, neonato personaggio che sostituisce guardie e musicanti, s'è inventato addirittura un linguaggio nuovo (e non ce n'era bisogno, perché già quello del Balthazar del testo bastava).

Va detto che, qua e là, suggestioni più ambigue non mancano; ed è all'inizio, con la bella strofe cantata dalla damigella, o nel mezzo, quando a luci basse, c'è chi intriga ma il tono è meno acceso. Prova ulteriore che *Molto rumore per nulla* gode, se viene trattato con delicatezza. Applausi, però, anche a sipario alzato; indirizzati alle gags e alle caricature fornite dagli interpreti. Che erano Didi Perego, Nando Gazzolo, Renato Campese e Paola Mannoni nei ruoli principali; Aldo Alori, Laura Fo, Roberto Antonelli, Enrica Maria Modugno fra gli altri. Le musiche erano di Benedetto Ghiglia, e venivano anche cantate; i costumi di Andrea Viotti davano abiti rossi e viola alle donne, uniformi, bardature e spadini a tutti gli altri.

m. s. p.